Estratto, in versione pre-print,
dal 2° capitolo del volume:
Sergio Manghi, *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*,
Raffaello Cortina, Milano, 2004, 2010.

La danza delle relazioni

Conoscere è esser parte di contesti interattivi

Qual è la struttura che connette tutte le creature viventi? […] Il modo più giusto per cominciare a pensare alla struttura che connette è di pensarla *in primo luogo* (qualunque cosa ciò voglia dire) come una danza di parti interagenti.

GREGORY BATESON (MEN, p. 27)

L'apprendimento dei contesti di vita è cosa che dev'essere discussa non come fatto interno, ma come una questione di relazione esterna tra due creature.

GREGORY BATESON (MEN, p. 179)

Gli altri, inferno e paradiso

Un'idea non è frutto di una mente solitaria e solipsista neppure nel caso, al quale Bateson si appassionò profondamente, del "delirio" schizofrenico. Numerosi psicoterapeuti hanno appreso proprio dagli studi batesoniani a considerare la schizofrenia come il nome di una "danza interattiva". Di una modalità comunicativa che scaturisce da circuiti interattivi che sono vincolanti per tutti coloro che vi sono coinvolti.[1] Da cornici, confini e contorni dei loro contesti di vita e dei loro stessi pensieri, che i comunicanti si *disconfermano*[2] di continuo *reciprocamente*, in virtù di operanti, creative e insospettabili cecità intorno alle presupposizioni che fanno da fondamento consensuale al "folle" scambio comunicativo in atto.

Il confine tra la cosiddetta normalità e la cosiddetta follia è del resto intimamente, oscuramente, imparentato con quello tra il Paese delle Meraviglie e il Paese Reale: tra la finzione e la realtà, tra le parole virgolettate e quelle no, tra le cose dette sotto metafora e quelle dette per davvero, tra le cose che facciamo per gioco e quelle che prendiamo sul serio – *Dei giochi e della serietà,* non a caso, è il titolo di un altro metalogo batesoniano (VEM, pp. 45 ss.). La nostra peculiare "natura flessibile e viscosa", scrive Bateson, è tutt'uno con una "predisposizione alla patologia" che non ci è dato poter cancellare dalla condizione umana (DAE, p. 210).

Per la stabilità quotidiana delle nostre immagini del mondo, così come per le loro vitali trasformazioni, affinché quella e queste non abbiano a esplodere o implodere fino a perderci nella spirale della follia e della violenza reciproca, saper tracciare quel confine è essenziale. Come essenziale è sapere, al contempo, che quel confine è comunque insieme una linea di demarcazione e una via di comunicazione. Ma ancor più essenziale, se così si può dire, è saper riconoscere che dovunque ci accada di tracciare quel confine è sempre insieme ad altri che l'abbiamo tracciato. È sempre insieme ad altri che lo andiamo di continuo tracciando. Nel bene come nel male, inseparabilmente. L'inferno sono gli altri, ha scritto Jean Paul Sartre. Ma almeno finché siamo su questa terra, sono anche il nostro solo possibile paradiso.

La mente interattiva

Per comprendere l'idea batesoniana di interazione occorre soffermarsi sulla nozione di *mente*, alquanto inusuale e controintuitiva, alla quale Bateson andava lavorando. O meglio ancora, dovremmo dire, la nozione di *processo mentale*, come sottolineava spesso per eviden-

---

[1] Più esattamente: da circuiti comunicativi *doppiovincolanti,* nei quali un messaggio particolarmente importante per i comunicanti viene simultaneamente contraddetto da un altro messaggio senza che i comunicanti si avvedano delle conseguenze paradossali di questo "assoluti pasticcio" (cfr. VEM, pp. 236-323). Le descrizioni in chiave *relazionale-interattiva* della schizofrenia proposte da Bateson non escludono, naturalmente, che il genotipo abbia una sua parte nel loro svilupparsi. Escludono invece che la spiegazione genetica sia da considerarsi esaustiva (cfr. VEM, p. 318). Allo stesso modo, non escludono che le influenze ambientali abbiano una loro parte, escludendo invece di considerarle come la "vera" spiegazione, in alternativa a quella genetica. Come vedremo meglio in questo capitolo, la spiegazione interattivo-relazionale non è neppure un compromesso a mezza strada tra innatismo e ambientalismo, ma è una terza cosa ancora, rispetto sia all'innatismo sia all'ambientalismo (cfr. USU, pp. 240 ss.).

Per l'elaborazione del concetto di "doppio vincolo", o "doppio legame" (*double bind*), che sarebbe stata al centro di numerose scuole psicoterapeutiche (a partire da quella di Palo Alto: cfr. oltre, in questo capitolo), Bateson ebbe numerosi importanti riconoscimenti. Torneremo su questa importante nozione batesoniana nel cap. 3 (cfr. inoltre Zoletto, 2003; per una recente, interessante riflessione sulle implicazioni specificamente terapeutiche delle idee batesoniane, cfr. Madonna, 2003). È tuttavia importante tener presente fin da ora che il principio esplicativo chiamato da Bateson *double bind* si propone di aiutare a comprendere una notevole varietà di fenomeni: non solo quelli classificati usualmente come patologici, ma anche quelli classificati usualmente come estrosi o "geniali", come la creazione artistica, il sogno, la conversione, l'esperienza del sacro, l'umorismo, e financo le dinamiche dell'evoluzione creaturale (cfr. part. "Doppio vincolo 1969", in VEM, 316 ss.).

[2] La disconferma non è il disaccordo, naturalmente. Riconoscersi reciprocamente idee differenti, interessi differenti, desideri differenti è confermarsi reciprocamente, e non disconfermarsi.

ziare il carattere evolutivo, dinamico e temporale che desiderava conferire a tale nozione. Si legga questo brano, che presenta vistose analogie, non sappiamo quanto intenzionalmente cercate, con il croquet di Alice:

> Si consideri un individuo che stia abbattendo un albero con un'ascia; ogni colpo d'ascia è modificato o corretto secondo la forma dell'intaccatura lasciata nell'albero dal colpo precedente. Questo procedimento autocorrettivo (cioè *mentale*) è attuato da un sistema totale, albero-occhi-cervello-muscoli-ascia-colpo-albero; ed è questo sistema totale che ha caratteristiche di mente (VEM, p. 366; *corsivo nostro*).

In questo brano è compendiata, nel suo profilo più generale, la stessa nozione di *ecologia della mente*, cioè l'idea che per "mente" debba intendersi un insieme interconnesso, evolutivo e autocorrettivo di parti interagenti – in analogia con quei coerenti aggregati interattivi in continua evoluzione che chiamiamo, appunto, *ecosistemi*.

L'idea di mente più diffusa e radicata nel nostro Paese Reale è talmente diversa da quella esposta in questo brano, che il rischio di malintesi è assai elevato. Fra l'altro, si corre il rischio di scambiare il linguaggio batesoniano per uno di quei linguaggi animisti o vitalisti che attribuiscono ai processi mentali un qualche genere di "soffio vitale" di origine soprannaturale, linguaggi che il nostro "manovale delle scienze occidentali" considerava non meno fuorvianti, per comprendere i fenomeni viventi, dei linguaggi meccanicisti e fisicalisti – *Né soprannaturale né meccanico*, s'intitola significativamente un suo scritto sull'argomento (in DAE, pp. 87 ss.) .

Sarà pertanto opportuno soffermarsi brevemente sull'immagine batesoniana dei processi mentali (cfr. part. MEN, parte IV). Non prima, però, di aver ricordato una volta di più una cosa importante, sulla quale nel capitolo precedente abbiamo già insistito: nella prospettiva "ecologica", *il nome non è la cosa designata dal nome*. E dunque: neppure la parola "mente" è *tout court* la mente. Non ha il compito di aderire senza attrito, o con l'attrito minore possibile, a una presunta *mente com'è*, destinata prima o poi a mostrarsi a noi come tale, senza veli di parole, indipendentemente dall'idea che ce ne facciamo per osservarla. L'idea che ce ne facciamo è sempre creativamente implicata nel processo che ci porterà tra le mani la nostra immagine di "mente".

Nel nostro tempo, pervaso da metafore informazionali, la "mente" ci appare facilmente come un raffinato *software* connesso a un complesso *hardware* neurobiologico. Un sistema di elaborazione degli *input* provenienti dall'esterno. L'eredità freudiana c'induce poi a riconoscere in questo sistema una parte conscia-cognitiva, separata da una inconscia-emotiva, che tendiamo disinvoltamente a personalizzare: l'Inconscio. E tutto questo, inoltre, ci appare incorniciato dentro i contorni di quella figura che noi moderni chiamiamo "individuo". Questa immagine della mente ci persuade senza fatica, non in virtù di inequivocabili *input* provenienti dall'esterno del nostro linguaggio, ma in virtù di nostri filtri creativi. Filtri creativi che contano, a nostra insaputa, sull'ampio consenso sociale di cui nel nostro tempo godono le metafore informazionali, la distinzione freudiana conscio-inconscio e l'immagine autocentrata dell'individuo.

Nessun oggetto esterno al linguaggio è dotato della virtù di emettere univocamente verso di noi l'informazione "sono una mente". Per quanti cervelli possiamo dissezionare, microfotografare, scandagliare, per quanta sottile introspezione sapremo esercitare su noi stessi e sugli altri, non c'imbatteremo mai nella *mente com'è*, ma sempre comunque in una nostra immagine, ineludibilmente creativa, di "mente": in un'immagine di qualcosa che, volendo, chiameremo "mente". Questo vale allo stesso titolo, naturalmente, per l'inusuale e controintuitiva idea batesoniana di processo mentale.

A un livello molto generale va osservato che anche per Bateson, come nel senso comune, la parola "mente" indica un sistema dinamico di organizzazione dell'esperienza. Ma questo sistema, a differenza di quanto viene dato per scontato nel senso comune, non è

confinato nei contorni dell'individuo. Come mostra l'esempio del taglialegna, il processo mentale è per Bateson una dinamica interattiva. Rispetto al contorno di ciascun individuo, questo processo è simultaneamente interno e esterno. In questo senso, come si diceva sopra, pensiero e comunicazione si producono reciprocamente. La mente è insomma un processo comunicativo policentrico, i cui vari "centri" sono *fin dall'inizio* in relazione reciproca. A questo allude la metafora batesoniana della "danza di parti interagenti".

Per gli esseri umani, naturalmente, questa "danza" ha una propria specificità. Prende forma attraverso le immagini che essi si costruiscono, come si è discusso nel capitolo precedente, sulla base di presupposizioni simboliche e interazioni linguistiche. Ma essa non è esclusiva degli esseri umani. La nozione batesioniana di processo mentale è infatti riferita al vivente tutto, ai modi in cui conoscono, interagiscono ed evolvono le creature viventi. È riferita a quello che Bateson chiama, con un termine liberamente tratto dai *Septem sermones ad mortuos* di Gustav Jung, il mondo della *Creatura*, distinto dal mondo delle cose non viventi, detto *Pleroma* (VEM, pp. 496-497; MEN, pp. 130 ss.; DAE, pp. 33-50);[3]

Accostarsi a questa nozione di processo mentale significa attivare modi di pensare diversi da quelli che abbiamo allestito, con indubbio successo, per spiegare il mondo *thingish*, "cosale" (DAE, p. 225), del Pleroma: il movimento delle palle da biliardo, delle comete, degli elettroni, dei computer e così via. Incluse le asce da taglialegna, naturalmente, per tornare all'esempio riportato nel brano di Bateson citato sopra, quando vengano osservate nelle loro caratteristiche fisico-chimiche.[4]

Non solo: accostarsi a questa nozione di processo mentale comporta anche, insieme, attivare nuovi modi di sentire, ovvero nuovi modi di "danzare" le relazioni con gli altri, con il vivente, con il nostro stesso pensare. Stili interattivi sintonici con il mondo della Creatura. Stili trasformati, in un certo senso *convertiti* (cfr. cap. 3), dall'idea che di quelle relazioni siamo sempre parte "danzante", impossibilitati a sorvolare il tutto *mentale* di cui siamo parte: come i litiganti, come il taglialegna, come Alice.

Penso dunque siamo

Dati un A, un B e la relazione che li connette, scrive Bateson, "la relazione viene per prima, *precede*" (MEN, p. 179). Le nostre più affezionate abitudini di pensiero faticano a credere che le relazioni "vengano prima", poiché tendono automaticamente a dare per scontato che ogni singola parte di un contesto interattivo sia dotata di una propria esistenza autoconfinata. Che ogni individuo sia dotato di una propria mente ben contornata, di una propria personalità, di una propria vita, e così via, e che la forma delle relazioni con gli altri venga *dopo*. Le interazioni sarebbero cioè sequenze di azioni e reazioni tra differenti "io" che "vengono prima". Commenta Bateson, dopo aver esposto il suo modo di intendere l'interazione albero-occhi-cervello-muscoli-ascia-colpo-albero:

---

[3] La sottolineatura delle analogie tra gli esseri umani e le altre specie viventi in fatto di modalità interattive e comunicative configura un tipo di continuità evolutiva del tutto diversa da quelle prevalenti nell'immaginario scientifico, che tende a porre in rilievo i determinismi genetici di specie, com'è proprio di molte elaborazioni etologiche e sociobiologiche (cfr. Manghi, 1984, 1998a).

[4] L'ascia, nell'esempio citato, è segmento di un più ampio "sistema mentale". Ma è così solo in quanto l'osservatore-Bateson, guidato da una chiave di lettura "ecologica", l'ha inclusa dentro il contorno di un sistema interattivo che contiene anche organismi viventi – il taglialegna e l'albero. Fuori da contorni di pertinenza creaturale, l'ascia diventa un oggetto di pertinenza "pleromatica". Volendo per esempio indagarne la struttura fisica, essa apparirebbe al fisico che la osserva come un aggregato di molecole, atomi, elettroni eccetera. Postularne caratteristiche creaturali comporterebbe di dover ricorrere surrettiziamente a principi esplicativi di ordine soprannaturale, tipo "soffio vitale" e simili, come accade in talune visioni globali della materia, del cosmo e del vivente che non condividono la netta distinzione batesoniana tra Creatura e Pleroma. Esemplare, in proposito, l'opera di Fritjof Capra (1982), che ambisce a ispirarsi anche a Bateson, a proposito del quale Bateson ebbe a esclamare scherzosamente: "Quell'uomo è pazzo! Pensa che siamo tutti elettroni" (cit. in Capra, 1988, trad. it. p. 63).

> Ma *non è* questo il modo in cui l'occidentale medio vede la sequenza degli eventi che caratterizzano l'abbattimento dell'albero; egli dice: "*Io* taglio l'albero", e addirittura crede che esista un agente delimitato, l'"io", che ha compiuto un'azione "finalistica" ben delimitata su un oggetto ben delimitato (VEM, p. 366).

Il commento di Bateson vale per l'enunciato "Io taglio l'albero", così come per ogni altro enunciato che si riferisca a un'azione transitiva compiuta da un qualsiasi "io" verso un qualsiasi "oggetto" – a partire da "Io vedo l'albero". Il pre-concetto che gli individui siano confinati entro i loro stesi contorni, inscritto nei filtri creativi del nostro senso comune, ci procura con grande immediatezza scenari iper-popolati di "io" ben delimitati, che compiono "azioni finalistiche" verso "oggetti ben delimitati". E naturalmente, insieme, anche verso altri "io" egualmente "ben delimitati".

La nettezza dei confini dell'individuo viene meno, nel senso comune "individualistico", soltanto nel caso di quegli "io" che si presumono limitati nella loro autonomia dal dover dipendere da altri: perché sono in via di maturazione (giovani) o di guarigione (in psicoterapia), oppure perché sono mal riusciti, immaturi, incapaci di diventare "capitani della propria anima" (cfr. VEM, p. 375), ovvero di determinare unilateralmente la loro posizione personale nell'ambito delle relazioni di cui sono parte.

Nel rapporto tra individuo e relazione postulato da queste immagini dell'"io", è evidente che è la prima di queste due categorie, l'"individuo", a mantenere il primato epistemologico. Un primato ribadito anche, fra l'altro, dall'uso corrente della parola "soggettivo". Ma nel momento in cui ci siamo lasciati alle spalle la superstizione oggettivista, anche la superstizione gemella del soggettivismo dev'essere riveduta: riveduta nel suo automatico confinare "me" nella mia pelle: "La parola "oggettivo" si dilegua in silenzio; allo stesso tempo anche la parola "soggettivo", che di solito confina "me" nella mia pelle, scompare" (USU, p. 347).

Né "io", né "tu", né qualunque altra creatura vivente, in chiave relazionale, rimane confinata nella pelle dell'individuo, autocontornata da un cartesiano *penso dunque sono* o da una qualche sua inversione "romantica", dove il *penso* universale e oggettivante lasci il posto a un ineffabile *penso* soggettivo. La riflessione batesoniana sui *filtri creativi* appare piuttosto coerente con il relazionale *penso dunque siamo* di Heinz von Fœrster (1981). Dove ogni mio pensiero, senza cessare di essere *mio*, scaturisce dal mio esser parte di un processo mentale più ampio: "La psicologia freudiana ha dilatato il concetto di mente verso l'interno […]. Ciò che sto dicendo dilata la mente verso l'esterno" (MEN, p. 480).

In ambito sociologico, uno degli studiosi che ha dedicato maggior attenzione al principio esplicativo della relazione è senza dubbio Norbert Elias, tramite la nozione di *interdipendenza*. Nel lungo brano riportato di seguito, tratto da un saggio nel quale egli discute, fra l'altro, la nozione batesoniana di *doppio vincolo*, Elias sottolinea il carattere "fondamentale" dell'idea di interdipendenza. Ma soprattutto, con una sensibilità molto prossima a quella batesoniana, si sofferma sulla grande difficoltà che il nostro senso comune più radicato incontra nel cercar di pensare l'interdipendenza, e suggerisce di spiegare questa nostra difficoltà con il fatto che siamo stati a lungo "educati secondo una tradizione attinente alla fisica" (ovvero, direbbe Bateson, al pensiero "pleromatico"):

> Essendo stati educati secondo una tradizione attinente alla fisica, gli uomini sono soliti cercare le spiegazioni soltanto in base a nessi meccanici di causa-effetto. In quest'ambito di pensiero, il mondo intero appare un insieme di singoli processi ontologicamente indipendenti: l'interdipendenza che pure esiste appare qualcosa di aggiuntivo, che si affianca in un secondo tempo a unità o fenomeni che primariamente esistono in modo indipendente. La comprensione di interdipendenze esistenziali per ora è soltanto agli inizi. Gli uomini parlano costantemente come se un "soggetto" della conoscenza, un "uomo senza mondo" oppure un "intelletto senza oggetto", esistesse di per sé, come unità indipendente, e

dall'altra parte al di là di un abisso esistesse, come unità parimenti indipendente, il mondo catalogato come "ambiente" o "oggetti".
A questo modo si trascura del tutto un dato: che in tutta la loro esistenza gli uomini sono adattati ad un certo mondo, ossia i loro polmoni all'aria, i loro occhi alla luce del sole, le loro gambe alla terraferma e i loro cuori ad altri uomini. L'interdipendenza è fondamentale (1983, trad. it. pp. 154-55).

La nozione più affine all'idea "ecologica" di relazione sembra però essere quella di *mimesi*, o *desiderio mimetico*, elaborata dall'antropologo francese René Girard (1972, 1978); anch'essa, come la "relazione" batesoniana, sviluppata nella cornice di una riflessione evoluzionistica sulla natura della socialità umana (cfr. Manghi, 2001). Per Girard, ogni azione umana va compresa come segmento di un più ampio processo di mutuo rispecchiamento, di incessante *imitazione reciproca*. Dove il *mio* desiderio non è confinabile nella mia epidermide individuale, essendo immediatamente, già da sempre, abitato e animato dall'*altro* – e viceversa. Dove *essere* equivale pertanto a *essere attraverso l'altro*.

Render visibili le relazioni

L'opera di Bateson potrebbe esser considerata, sotto molti aspetti, come un laboratorio permanente per la sperimentazione di un linguaggio capace di *render visibili* le *relazioni*. Capace di render visibili, com'è scritto in una recensione di *Steps to an Ecology of Mind*, i *pattern* e le forme che connettono tra loro le singole "cose". Che vanno "al di là delle cose": "Gregory Bateson è stato benedetto, e insieme maledetto, da una mente che vedeva al di là delle cose, in quel mondo di trame [*pattern*] e di forme che si stende al di là di esse" (Keesing, 1974, p. 370).

In queste parole di Roger Keesing si fa implicito riferimento a una delle espressioni più emblematiche del "laboratorio" batesoniano, coniata in *Mente e natura*, già incontrata nel capitolo precedente: la *struttura che connette*. Con questa espressione Bateson intendeva evocare dinamiche di forme e di trasformazioni che caratterizzano l'intero mondo della Creatura. Ma egli rivolse il suo poliedrico sguardo antropologico, soprattutto, a quelle trame di forme e trasformazioni che caratterizzano la vita degli esseri umani: rituali, religione, gioco, apprendimento, schizofrenia, psicoterapia, arte, umorismo, alcolismo, scienza, linguaggio, cibernetica, corsa agli armamenti, ecologia e altro ancora. Questi ambiti di ricerca furono per Bateson la sede di altrettanti esperimenti di pensiero e di linguaggio volti a render visibili le relazioni.

In questa ininterrotta sperimentazione, la scrittura batesoniana si è venuta organizzando intorno ad alcune forme del discorso ricorrenti, tra le quali due in particolare ci sembrano risultare efficaci. Una potremmo chiamarla *dall'interno dell'io all'interfaccia io-altro* e l'altra *dare un nome alle relazioni*.

La prima di queste due forme discorsive consiste nell'isolare una o più parole che ai nostri occhi indicano caratteristiche interne all'individuo, per reincorniciarle controintuitivamente nell'ambito di relazioni "esterne" tra creature, ovvero di interazioni comunicative. Sono numerose le parole che Bateson sottopone a questa sorta di torsione: mente, io, orgoglio, istinto, adattamento, apprendimento, carattere, aggressività, dipendenza, emozione e altre ancora. Scrive Bateson:

spiegare per esempio il comportamento orgoglioso rimandando all'"orgoglio" di un individuo non porta ad alcuna conclusione. Né si può spiegare l'aggressione ricorrendo all'"aggressività" istintiva (o magari appresa). Una spiegazione siffatta, che sposta l'attenzione dal campo interpersonale a una fittizia tendenza, o principio o istinto o che so io, interiore, è, ritengo, un'enorme sciocchezza, che serve solo a nascondere i problemi reali (MEN, pp. 179-180).

Spiegare l'aggressione come effetto della causa "aggressività", o il comportamento orgoglioso come effetto della causa "orgoglio", e così via, non è che una banale tautologia ("non porta ad alcuna conclusione"). Bateson parla in proposito anche di credenza *dormitiva*, richiamando ironicamente un divertente episodio del *Malato immaginario* di Molière: nel corso di un esame viene chiesto a uno studente di medicina di spiegare per quale "causa e ragione" l'oppio faccia dormire, questi se ne esce con la seguente, esilarante risposta: "Perché esso contiene un principio soporifero (*virtus dormitiva*)" (VEM, p. 24; cfr. anche MEN, p. 118). Per Bateson, era piuttosto la risposta stessa dello studente a essere *dormitiva*, cioè a intorpidire i pensieri.

Per un verso, l'argomentazione batesoniana ci rimanda a quel che abbiamo già discusso nel capitolo precedente a proposito di credenze "superstiziose" in generale: credere che i nomi "aggressività", "orgoglio, "istinto", e più in generale il nome di ogni altra presunta "tendenza interiore", siano le cose designate dal nome, è "un'enorme sciocchezza". Le astrazioni linguistiche di cui ci serviamo per "mettere insieme le tessere" dei nostri mosaici sono in ogni caso *mappe di mappe*, mai copia fedele di un qualche *territorio*.

Per un altro verso, l'argomentazione batesoniana si concentra qui su di una credenza "superstiziosa" particolare: la credenza che il sostantivo "individuo" debba il suo significato corrente alla sostanza "individuo". Agli *output* emessi dalla sorgente informativa esterna "individuo", recepiti in copia autentica dai nostri organi di senso e successivamente archiviati dalla nostra scrupolosa burocrazia neocorticale con l'etichetta: "individuo". È la credenza già richiamata nell'esempio del taglialegna e dell'albero. E come già in quell'esempio, il criterio "ecologico" per evitare, o quanto meno mantenere sotto qualche sorveglianza, la spiegazione dormitiva, quello che consiste nel tracciare una cornice più ampia di quella che contorna l'"individuo", includendo quest'ultimo in essa: la cornice, scrive Bateson, del "campo interpersonale". Poco prima aveva scritto:

> Solo mantenendo ben saldi il primato e la priorità della relazione si potranno evitare spiegazioni dormitive. L'oppio non contiene un principio dormitivo, l'uomo non contiene un istinto aggressivo" (MEN, p. 179).

Se desideriamo spiegare non-dormitivamente una certa azione, una certa idea, un certo discorso e così via, dobbiamo rivolgere l'attenzione verso l'intera dinamica interattiva di cui l'individuo agente è parte. Parte *attiva*, beninteso, ma in ogni caso, appunto, *parte*. Parte "danzante". Parte in relazione con altre:

> non ha senso parlare di "dipendenza", di "aggressività" o di "orgoglio" e così via. Tutte queste parole affondano le loro radici in ciò che accade tra una persona e l'altra, non in qualcosa che sta dentro una sola persona (*Ibidem*).

Ma la difficoltà dell'"occidentale medio" a pensare per relazioni non concerne soltanto l'idea che "la relazione viene prima". Come ha osservato ripetutamente l'antropologo giapponese Magoroh Maruyama (1994), quella difficolta riguarda anche, insieme, una precisa caratteristica del principio relazionale: il suo attribuire una proprietà *generativa* alle dinamiche interattive. Il suo considerare i fenomeni da spiegare come frutto creativo di accoppiamenti e di interazioni. Come un *novum* sempre in qualche misura unico, irripetibile, a priori sempre in parte imprevedibile. Come una risata di Alice. Una *contingenza* che avrebbe anche potuto non darsi. Una *possibilità* fra altre, altrettanto razionalmente plausibili.